

DENTRO il giardino

La sua natura è innestare, sperimentare ed esplorare nuovi territori attraverso la tastiera, che sia un pianoforte a coda o un clavicordo. Incontro con un artista che ama cambiare rotta

di Andrea Milanese

È partito studiando il pianoforte classico, ha frequentato il liceo musicale, si è innamorato di Bill Evans e del jazz, porte aperte verso un "altro mondo". A 16 anni il primo concerto, tra musiche sue e improvvisazioni; poi ha studiato composizione e tutto è diventato più naturale. Per la prima collaborazione con un'orchestra, quella dei Pomeriggi Musicali di Milano, ha trascritto alcuni pezzi rock dei Queen: e a questo punto i giochi erano già fatti. Classe 1969, nato a Vercelli ma milanese d'adozione, Cesare Picco ha in catalogo di oltre dieci album e collaborazioni a 360 gradi nel mondo della musica, del teatro e dell'arte: con artisti come il violoncellista Giovanni Sollima, i pianisti Antonio Ballista e Carlo Boccadoro, con i Berlin Chamber Soloists e la Moscow State Symphony Orchestra, con cantanti come Andrea Bocelli e Giorgia o attori come Gioele Dix, Sergio Fantoni e Fabrizio Gifuni. Ed è proprio per questo che provare a cucirgli addosso un'etichetta è praticamente impossibile.

«Adesso che ho raggiunto una certa maturità anagrafica, voltandomi indietro noto continui cambiamenti di rotta. Qualcuno può pensare che si tratti di una sorta di inquietudine o di insicurezza sulla propria vocazione, ma io credo che la necessità di spingersi verso orizzonti continuamente diversi sia la caratteristica peculiare di chi crea musica. Ogni mio progetto

parte dalla volontà di sperimentare e rappresenta quindi il tentativo di trovare un diverso punto di vista; a volte è sufficiente spostarsi di lato per guardare alle cose in modo nuovo. La musica c'è, è ovunque, ed è sempre un passo avanti a noi a indicarci il futuro. E io vivo in una costante nostalgia del futuro».

Nel curriculum di Picco si alternano, in ordine più o meno sparso, colonne sonore e arrangiamenti pop d'autore (Ligabue), composizioni per il teatro d'opera (come *Il Viaggio di Hans* commissionato dall'Arena di Verona), concerti in piano solo, ma anche arrangiamenti e rivisitazioni di capolavori del passato come il *Quinto concerto brandeburghese*, che è diventato la pietra angolare del disco *Bach to Me*. Ha scritto le musiche per tre balletti interpretati dall'étoile Luciana Savignano con le coreografie di Susanna Beltrami, che lo hanno portato a esibirsi al Teatro alla Scala di Milano, ma è stato anche protagonista di numerose performance legate al mondo dell'arte, che ha proposto al Whitney Museum di New York, all'Hara Museum of Contemporary Art di Tokyo, al Guggenheim di Venezia o all'Hangar Bicocca di Milano. «Sento spesso il bisogno di permanere nel buio, proprio perché è solo questa la condizione ottimale per attingere a risorse sconosciute: si spiega così il mio tragitto verso la ricerca e la scoperta del potere del suono, la mia



necessità di andare alle viscere di esso per investigare la sua profondità e capire la sua universalità».

Nel 2009 ha creato la formula del *Blind Date*, il “concerto al buio” che in Italia ha segnato sold-out in tutti i teatri in cui è stato proposto e da cui è nato anche il libro *Musica nel buio*; l’ultimo in ordine di tempo è stato al Petruzzelli di Bari, dove il 6 ottobre 2015 Picco ha inaugurato la collaborazione con Barnaba Fornasetti che ha firmato il visual concept dell’evento, secondo un format che nei prossimi mesi approderà anche in Cina e negli Stati Uniti. «*Nel mio percorso di ricerca il concerto Blind Date rappresenta una tappa fondamentale; si tratta di un’ora di improvvisazione totale con il mio strumento, di cui mezz’ora nel buio più assoluto, in cui agisco su me e sul pubblico, togliendo il senso della vista proprio per dare ancora più forza alla nostra capacità di percezione. Credo che i suoni dimorino nel buio e che i grandi maestri li vadano a prendere per portarli alla luce, per illuminarli e creare la magia di suoni inauditi, dalle dissonanze barocche alla Sagra della primavera di Stravinskij».*

«A me interessa evocare...
Il suono è fonte di pura
energia e il mio traguardo
è ricercarne la sorgente»

Una performance artistica in cui la luce e la sua mancanza vengono usate in modo teatrale e drammaturgico, non tanto con l’intenzione di avvicinare il pubblico al mondo dei non vedenti, ma semplicemente con il desiderio di reimparare ad ascoltare. «*A me non interessa suonare per suonare, ma evocare. Il suono è fonte di pura energia e il mio traguardo è ricercarne la sorgente. I suoni sono ovunque: Cage, e prima ancora Satie, ce lo hanno insegnato. Per questo non potevo rimanere indifferente al suono del clavicordo, che entra nelle pieghe segrete del cuore per non lasciarle più».* E da questo incontro folgorante con uno strumento particolare come il clavicordo è nato il suo ultimo disco, *Original Sin*, che rappresenta l’esito di un lungo percorso di avvicinamento, che ha stimolato l’onnivora curiosità dell’artista e acceso in lui un impeto di passione. «*Si tratta di un progetto che nasce con la convinzione di far conoscere le infinite potenzialità e il suono “nuovo” di uno strumento che... ha oltre 5 secoli di storia, ma che a 4 metri di distanza si fa difficoltà a udire; grazie al clavicordo ho scoperto una capacità di entrare con le dita tra i suoni, che non avevo ancora sperimentato col pianoforte. Ho registrato una musica che non esiste, o meglio, che non sarebbe potuta esistere se non avessi appunto compiuto il “peccato originale” della sua amplificazione, usando e*

accettando la tecnologia moderna per dare a tutti la possibilità di ascoltarlo». Al suo fianco Picco ha voluto il quintetto d’archi Sezione Aurea capitanato dal violinista Luca Giardini.

«*Professionisti che della ricerca sul suono e della musica antica hanno fatto la loro bandiera: compagni di viaggio ideali a cui ho chiesto di suonare con la loro visione le parti che ho scritto come se si fosse trattato di musiche scritte trecento anni fa. Io mi sono concesso qualche licenza utilizzando anche il piano elettrico Wurlitzer, ma mai e poi mai avrei rinunciato a quella parte di improvvisazione, che peraltro è una prassi barocca consolidata».*

Qualcuno lo ha appunto definito “Barocco 2.0”, ma in realtà si tratta solo di una delle diverse «deviazioni» – come le chiama lui – con cui Picco, progetto dopo progetto, va costruendo la sua identità di artista. «*Ho una personale convinzione: per essere un bravo musicista non basta saper suonare, ma occorre essere anche un bravo esploratore, un falegname, un antropologo, un architetto, un matematico, un ballerino... Nelle altre discipline si trovano stimoli fondamentali e io amo confrontarmi con fotografi, scrittori, designer; in questo momento, per esempio, ho uno scambio attivissimo con Flavio Manzoni, direttore del Centro Stile Ferrari e straordinario visionario della progettazione. Dall’interesse che nutro verso la natura, e in particolare nei confronti della botanica, è nata una sorta di luogo immaginifico, che ho chiamato la “serra musicale”: un laboratorio all’interno del quale lavoro davvero come un botanico, procedendo per “innesti”. D’altronde la storia della musica si è evoluta proprio per ibridi, in un mix di culture e non per razze pure: Bach che si innamora dello stile francese, Mozart che attinge da una parte e Rossini da un’altra... Tutta la musica è un infinito gioco di innesti».* E nella sua “serra” il “botanico” Picco non smette mai di sperimentare e di esplorare nuovi territori. Ha da poco girato in Giappone il cortometraggio *Piano no tamashii* (Spirit of the piano) e ora sta lavorando a un concerto per oud, pianoforte e orchestra, che segna appunto l’incontro tra i principi degli strumenti della tradizione occidentale e araba. «*I miei continui cambiamenti di rotta non sono mai fini a se stessi, ma mantenere questo tipo di libertà è la cosa più ardua. È difficile non essere catalogati, come può capitare anche di essere definiti troppo “classici” da alcuni o troppo “leggeri” da altri. Non mi sono mai curato delle logiche istituzionali, l’unico vero rapporto che mi interessa coltivare è quello con il mio pubblico, che segue i miei mutamenti senza sapere cosa aspettarsi la volta successiva. Questa libera condivisione è per me il fondamento del fare musica».* ♦